

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



5

Anno XCI
Maggio 2000

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

INDICE

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

— Omelia nella Messa per i 150 anni dalla nascita del Beato Card. Andrea C. Ferrari	pag. 119
— Saluto al Convegno: «L'Europa del 9 maggio 1950 ha 50 anni»	» 123
— Conferenza su: «Il vescovo – Qualche riflessione alla scuola di Sant'Ambrogio»	» 125
— Omelia nella Messa per il pellegrinaggio degli ammalati alla B. Vergine di S. Luca	» 135

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Rinuncia a Parrocchia	pag. 137
— Nomine	» 137
— Sacre Ordinazioni	» 137
— Conferimento dei Ministeri	» 137
— Necrologio	» 138

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Direttore resp.: Don Massimo Mingardi – Tip. «La Grafica Emiliana»
Pubblicazione mensile
Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

OMELIA NELLA MESSA PER I 150 ANNI DALLA NASCITA DEL BEATO CARD. ANDREA C. FERRARI

Santuario di Fontanellato
Mercoledì 10 maggio 2000

L'11 novembre 1893 — l'arcivescovo Calabiana era morto da poco più di un mese — Leone XIII, ricevendo un gruppo di milanesi, pronunciava queste parole: «Mi sta a cuore in modo specialissimo la sede di Milano: è una porzione elettissima della Chiesa e l'amo profondamente; vorrei che mi fosse possibile far scendere san Carlo a governarla, con la sua fortezza, la sua attività, la sua altissima intelligenza, la singolare santità. Se però non mi è dato inviarti san Carlo, io spero di mandarvi un arcivescovo che ne seguirà le vestigia luminose e comprenderà i vostri bisogni e vi provvederà».

Per la verità ci mise un po' a cercare questa specie di controfigura del grande Borromeo; ma alla fine la trovò. Quasi un anno dopo, il 3 novembre 1894, l'arcivescovo Ferrari, già insignito della porpora, faceva il suo ingresso nel capoluogo lombardo tra due ali ininterrotte di folla acclamante, scortato da un corteo di cinquanta carrozze che recavano le rappresentanze del patriziato e delle associazioni cattoliche (cfr. Snider I, p. 217).

In realtà, a nessuno dei successori di san Carlo (forse con la sola eccezione del suo famoso cugino, il cardinal Federico Borromeo) può essere riconosciuta come a lui la volontà esplicita di modellarsi su quel gigante di santità e la riuscita determinazione di imitarne la dedizione pastorale. Sicché le parole del papa assumono ai nostri occhi quasi la valenza di una profezia.

Il parallelo è esplicitamente rilevato anche dalla liturgia ambrosiana in onore del Beato, che in un bel prefazio si esprime così: «Nella tua misericordia ci hai donato il vescovo Andrea, immagine viva di Cristo Signore, che di san Carlo Borromeo assunse il nome e ne ripresentò le gesta».

Quanto a estrazione sociale, il figlio di un ciabattino dell'Appennino parmense non aveva niente in comune con il rampollo della potente e ricca famiglia dei feudatari del Lago Maggiore. Eppure, tra quanti hanno occupato la cattedra di sant'Ambrogio, san Carlo e il Beato Andrea sono i più vicini tra loro per l'eroico servizio al Signore

Gesù e alla Chiesa sua Sposa, per la limpidezza e la fermezza della fede, per l'instancabile sollecitudine apostolica tesa al vero bene dei fratelli.

I milanesi — partecipando, il giorno dopo il suo ingresso, alla prima messa solennemente celebrata dal nuovo pastore, in onore proprio di san Carlo Borromeo — avranno riflettuto con ammirazione alla sfolgorante carriera di quel figlio del popolo emiliano (il primo non nobile, a memoria d'uomo, che arrivava a quella cattedra): vescovo di Guastalla a quarant'anni, vescovo della estesa diocesi di Como a quarantuno, arcivescovo di Milano a quarantaquattro. Un ecclesiastico davvero avventurato, si saranno detti; una vita piena di soddisfazioni e di gratificazioni.

Ma nel disegno di Dio quella carriera fortunata era predisposta per portarlo in fretta alla «grossa croce» (la parola è sua) dell'episcopato milanese: un «abisso di afflizioni», arriverà egli stesso a definirlo.

Se tutta la sua vita di arcivescovo fu disseminata di difficoltà e di travagli, due esperienze — come è noto — furono per lui particolarmente pungenti fino a costituire un autentico dramma interiore: i moti del maggio 1898, quando per la sua assenza dalla città (era impegnato in visita pastorale nella valle di Asso) fu accusato di viltà del tutto ingiustamente; e l'incomprensione col papa san Pio X, quando fu grottescamente sospettato di modernismo.

Ma egli ha affrontato i guai, le accuse infondate, le incomprensioni, mantenendosi sempre fedele al programma che lui stesso riassumeva in due parole: «tacere e pazienza». A questo modo poté progredire sulla strada della perfezione personale; e conservò la serenità e la forza d'animo necessarie per attendere tenacemente a un lavoro pastorale così lungimirante, da rendere il suo episcopato — a comune giudizio — uno dei più incisivi e decisivi nella società italiana a cavallo dei due secoli.

La sua santificazione non fu un'impresa del tutto agevole. Quel suo proposito di tacere e pazientare non gli era affatto congeniale, né era per niente conforme all'indole focosa e impulsiva che egli aveva ereditato dal padre. A dominare e regolare tale nativa caratteristica del suo temperamento, si adoperò in tutto l'arco della sua esistenza. Era lui il primo, del resto, a riconoscere con umile e commovente candore le sue sconfitte in questa lotta; sconfitte che, del resto, si facevano sempre più rare e più brevi col progredire degli anni.

E quanto più egli cresceva nella padronanza di sé, tanto più la sua azione apostolica maturava e diventava efficace. Perché va detto che il cardinal Ferrari ha gradualmente imparato a esercitare al meglio l'arduo mestiere di vescovo: mentre nel primo decennio si possono rilevare nel suo governo episcopale titubanze, imperizie, discontinuità, nella seconda parte del suo ministero raggiunse un ammirevole

equilibrio, quasi una saggia composizione tra l'intransigenza dei principi, la difesa dei valori eterni, la custodia della più sana tradizione, e il coraggio delle innovazioni, la risposta alle inedite interpellanze dei tempi, l'apertura alle positive acquisizioni della cultura emergente.

Naturalmente non è che così ottenne di accontentare tutti, nemmeno nei suoi momenti più felici e nelle sue iniziative più indovinate. Credo che a nessun vescovo riesca questo miracolo. Egli fu ritenuto, come capita, troppo conservatore dai progressisti, e troppo progressista dai conservatori.

In realtà, rimase saldamente ancorato all'amore appassionato e senza riserve per Cristo, unico Salvatore e Signore di tutti, al Vangelo integralmente accettato, al magistero indefettibile della Chiesa. Ma al tempo stesso si dischiuse sempre più coraggiosamente alla comprensione delle istanze storiche; e tentò in tutti i modi di dar loro risposta con adeguate riforme e con la creazione di nuove strutture al servizio di una pastorale più efficace.

Basti pensare non solo all'energico impulso da lui dato al rilancio delle antiche scuole di dottrina cristiana e alla diffusione in tutte le parrocchie del tipico oratorio milanese, ma anche al favore dato ai Circoli Giovanili, all'istituzione della Gioventù Cattolica Femminile (per la quale "precettò" — è la parola giusta — la riluttante Armida Barelli), all'invenzione dei cappellani del lavoro, alla rete dei Collegi Arcivescovili, alla creazione della polivalente "Casa del popolo", alla fondazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Non si finirebbe più di parlare dell'azione apostolica del cardinal Andrea Carlo Ferrari. Se dovessimo trovare una qualifica che ne colga e ne riassume la figura nel modo più semplice e persuasivo, credo si debba dire che è stato un "pastore": un pastore autentico e grande, un pastore incomparabile sino alla fine.

Negli ultimi suoi giorni, persa completamente la voce, volle ancora sentir vicino il suo gregge, per assicurarlo del suo affetto e per dare a tutti l'esempio di come va incontro alla morte un apostolo del Signore. Tutti i milanesi sono potuti sfilare nella sua stanza da letto per dargli l'ultimo saluto e raccoglierne l'estrema benedizione.

Risento ancora la commozione della mia mamma — una ragazza del popolo, che a quel tempo si guadagnava il pane facendo la domestica — quando mi raccontava, ricordandone particolarmente lo scialle bianco e i grandi occhi eloquenti, di aver potuto contemplare quello straordinario uomo di Dio, che aveva voluto morire in mezzo alla sua gente.

La sera del 2 febbraio 1921, mentre la campana del duomo invitava i fedeli alla preghiera dell'"Angelus", la sua Madonna, la Madonna che egli aveva appreso ad amare e a onorare in questo bel santuario

di Fontanellato, la Madonna che era stata la fonte e il segreto della sua forza apostolica (“tu fortitudo mea”), lo prese per mano e lo condusse all’unico vero Pastore, il suo Figlio benedetto

Dal Beato Andrea Carlo Ferrari — a centocinquant’anni dalla sua nascita — abbiamo ancora tutti molto da imparare: la lezione non può dunque finire qui.

E dalla sua intercessione abbiamo molto da implorare: per noi e per questa sua terra che è fiera di lui, per la gioiosa perseveranza nella fede di questo suo popolo, per la vitalità di questa sua Chiesa che è lieta e a buon diritto si vanta di averlo generato alla vita di grazia.

**SALUTO AL CONVEGNO:
«L'EUROPA DEL 9 MAGGIO 1950 HA 50 ANNI»**

Sala dei Carracci di Rolo Banca 1473
Sabato 13 maggio 2000

Sono lieto di porgere il mio saluto cordiale ai promotori, agli organizzatori, ai relatori e a tutti i partecipanti di questo incontro, posto al servizio e nella prospettiva di una presenza più consapevole e determinante della cultura cattolica nella costruzione della nuova Europa.

Questa giornata, che intende rievocare una data storica della comunità europea — il famoso discorso di Schuman del 9 maggio 1950 — prende le mosse dalla volontà di ricordare anche la figura di una personalità di eccezionale levatura intellettuale e morale, il conte Giovanni Acquaderni, considerato in questo contesto quale uomo europeo per la vastità dei suoi interessi e delle sue relazioni personali.

Dall'Acquaderni si arriva alla figura di Robert Schuman, nel 50° anniversario del discorso suddetto, da cui si avvia il cammino dell'unità europea.

E a Schuman accostiamo infine — ed è naturale — i grandi nomi di De Gasperi e di Adenauer.

Mi è caro evidenziare che si tratta di tre cattolici, nei quali una fede sentita e vissuta si coniugava con una grande esperienza politica e culturale; fede ed esperienza che si avvertono già nelle premesse, doverosamente 'laiche', del trattato della prima realtà europea, la Ceca, ossia la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (1951): «Gli stati membri sono risolti a sostituire alle rivalità secolari una fusione dei loro interessi essenziali, a fondare una comunità economica, le prime assise di una comunità più vasta e più profonda tra i popoli per lungo tempo avversi per divisioni sanguinose, e a porre fondamenti di istituzioni capaci di indirizzare un destino ormai condiviso».

I tre fondatori ebbero il merito di capire che l'europesmo poteva nascere solo dalla coscienza di appartenere a una civiltà fondata sui valori cristiani e sui principi di libertà.

Dal 1950, attraverso una serie di tappe intermedie, si è giunti al traguardo dell'Euro. È innegabile che l'impulso prevalente che ha consentito di raggiungere questa mèta è stata quella degli interessi economici. Anche nel 1950 gli accordi avevano una evidente natura economica, ma erano animati da una tensione morale protesa a rendere più confortevole e giusta la vita di tutti, con una sollecitudine preferenziale alle classi subalterne; tensione che si alimentava alle indicazioni delle Encicliche sociali dei Papi.

Quella ispirazione, purtroppo, sembra essersi estenuata: ha prevalso il calcolo senza uno slancio ideale, in uno scenario dominato dall'alta finanza e dal mercato.

Questa giornata potrà evidenziare — mi auguro — quanta distanza ci separa dal progetto dei padri fondatori dell'unità europea e come sia urgente riprenderne il discorso e le indicazioni.

Un personaggio anglosassone disse che l'Italia non deve venir meno al suo compito di "custode della memoria": memoria della sua storia così profondamente inserita in quella europea; memoria come ritorno alle sorgenti umanistiche e cristiane; memoria come potenziamento del nostro presente mediante una ricchezza culturale ancora ben sedimentata nella coscienza collettiva.

Sull'esempio dei tre grandi fondatori dell'unità europea i cattolici sono sollecitati a lavorare per un progetto capace di ridare un'anima a una Europa sovrabbondante di agi e di mezzi, ma spiritualmente depressa e inaridita.

L'odierna impressionante povertà morale deve essere vinta con una rigenerazione nutrita ai temi perenni e universali della nostra tradizione.

Insieme coi cattolici, l'Italia tutta è chiamata a ravvivare i suoi miracoli di civiltà per ridonare all'Europa quel sentimento quasi messianico che essa ha sperimentato in altre situazioni, congiunto con una rinnovata attenzione ai valori trascendenti e con un ricupero della classicità senza i quali non è possibile nessun rinnovamento profondo.

Questa consapevolezza di avere una grande missione da compiere ci aiuterà a collocarci nell'Europa unita non come una colonia culturale del mondo anglosassone o come duplicato senza rigore e senza originalità della Francia o della Germania, ma con una precisa identità e con il convincimento di ripresentare, per quel che è possibile, quanto l'Italia seppe compiere ai tempi di San Benedetto, di San Francesco, di Dante, dell'Umanesimo, del Rinascimento e della Riforma cattolica (amerei anzi dire della "Riforma borromaica").

L'impresa è alta e difficile. Ma, come sta scritto, «questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede» (cfr. *1 Gv* 5,4).

Sono grato agli ideatori e agli artefici del Convegno, mentre a tutti auguro un buon lavoro.

**CONFERENZA SU:
«IL VESCOVO - QUALCHE RIFLESSIONE
ALLA SCUOLA DI SANT'AMBROGIO»**

Teatro Comunale di Imola
Martedì 16 maggio 2000

Premesse

Questo mio intervento è motivato e giustificato soltanto dal desiderio di associarmi a voi nell'esprimere al vostro vescovo Giuseppe le felicitazioni e ogni affettuoso augurio nell'occasione del suo cinquantesimo di sacerdozio. A lui mi lega un sentimento di sincera stima e di fraterna amicizia, oltre alla connessione sacramentale della sua ordinazione, da me presieduta nella cattedrale di Forlì, il 10 settembre 1989.

Mi è stato opportunamente suggerito di proporre qualche riflessione sulla figura del successore degli Apostoli entro il contesto della vita ecclesiale. Dal canto mio, ho pensato di farmi aiutare in questo compito dall'insegnamento e dall'esempio di sant'Ambrogio.

Tale scelta ha una ragione personale. Essendomi capitato di dover fare, per così dire, l'editore dell'*Opera omnia* del santo vescovo milanese, sono stato costretto a leggerne gli scritti. E si sa che a ognuno piace parlare delle cose che egli particolarmente conosce. Non dico solo di quelle, aggiungerebbe il Manzoni.

D'altronde, sant'Ambrogio non è un estraneo per voi: la sua «sollecitudine per tutte le Chiese» (cfr. *2 Cor* 11,28) è arrivata fin qui. Scrivendo a Costanzo — un giovane vescovo, forse di Claterna, forse (e più verosimilmente) di Faenza — egli così si esprimeva: «Ti affido, figlio, la Chiesa che è in Imola [ad Forum Corneli], perché — dato che sei vicino — tu la visiti con una certa frequenza, fino a che per essa sia ordinato un vescovo. Io, occupato come sono per l'imminenza della quaresima, non posso spingermi così lontano» (*Epistula* 36, 27).

Perciò in questo incontro lasceremo parlare soprattutto lui. Il che renderà le cose più facili per me e più fruttuose per voi. Sarà una piccola raccolta quasi rapsodica — senza pretesa di organicità e completezza — di alcuni pensieri ambrosiani sul tema che ci interessa.

L'amicizia tra vescovi

Per prima cosa mi farò confermare e incoraggiare nel valore dell'amicizia, specialmente sacerdotale, che è in fondo la vera causa della

mia presenza di stasera.

Ambrogio così la raccomandava ai suoi presbiteri: «Conservate, o figli, l'amicizia che avete stretta coi vostri fratelli, perché è la più bella tra le cose umane» (*De officiis* III,132).

Egli per primo la coltivava coi suoi confratelli nell'episcopato, come dimostra questa bellissima lettera al vescovo di Como, Felice, che era stato ordinato a da lui:

«Ero fisicamente indisposto, ma quando ho letto le parole dettate dal tuo cuore, sono stato non poco aiutato a rimettermi in salute. Sono stato rinvigorito, per così dire, dalla dolcezza delle tue espressioni, e al tempo stesso dall'annuncio datomi che è prossimo il giorno (memorabile per entrambi), nel quale hai preso il timone del sommo sacerdozio.

«Ne parlavo poco fa col nostro fratello Bassiano [vescovo di Lodi]. Il discorso era cominciato a proposito della dedicazione della basilica da lui eretta in onore degli Apostoli, e si era finito col parlare di te, poiché egli mi diceva di desiderare vivamente la tua santa presenza per quell'occasione.

«Allora io introdussi nella conversazione un accenno al tuo anniversario, che sarebbe caduto proprio al primo novembre. Era quindi ormai prossimo e, salvo errori, sarebbe stato celebrato l'indomani. Sicché per il tempo successivo non avresti avuto scuse. Perciò ho promesso per te, perché anche tu nel caso puoi fare altrettanto per me... Presumo infatti che anche tu verrai, perché non puoi mancare.

«D'altra parte, la mia promessa non ti obbligherà più del tuo consueto modo di agire, perché è tua norma fare sempre ciò che si conviene. Devi cioè renderti conto che nell'assumere quell'impegno con un fratello sono stato non tanto audace nel promettere, quanto buon conoscitore del tuo animo. Vieni insomma, perché se no dovrai rimproverare due vescovi: te, perché non sei venuto; e me, perché sono stato troppo facilone nel promettere.

«Io accompagnerò il tuo giorno anniversario con le mie preghiere, e tu nelle tue non dimenticarti di me» (*Epistula* 5,1-3).

Ma indirizzato allo stesso vescovo Felice, c'è un altro biglietto davvero delizioso che ci rivela, oltre l'affetto, anche l'umanità di questi antichi santi, padri e maestri della nostra fede:

«Mi hai mandato dei tartufi, e per giunta di straordinaria e stupefacente grossezza. Non ho voluto tenermeli nascosti in grembo, come si suol dire, ma ho voluto mostrarli anche agli altri. Sicché ne ho dovuto destinare una parte agli amici e una parte l'ho tenuta per me.

«Regalo certo gradito il tuo; non tale però da impedire il mio giusto lamento, perché da tanto tempo neanche ti sogni di farmi visita, nonostante l'affetto che nutro per te. Non credere di poter compensare

la lunga assenza coi tuoi regali o di potermi comperare con i tuoi doni.

«Sta sano e cerca di volermi bene, come te ne voglio anch'io» (*Epistula* 43, 1-3).

Senso di responsabilità

Ambrogio ha vivissimo il senso della rilevanza della missione episcopale, e particolarmente dei doveri di magistero che essa comporta. E non dimentica che, strappato improvvisamente e contro voglia alla sua attività di magistrato e di uomo politico, egli non ha avuto modo di prepararsi adeguatamente. Ma è fiducioso che il Signore non lo lascerà senza aiuti, dal momento che un vescovo non può rifuggire dall'insegnare la verità divina.

«Strappato dai tribunali e dalla magistratura ed eletto all'episcopato, ho cominciato ad insegnarvi ciò che io stesso non avevo imparato. È accaduto quindi che cominciassi a insegnare prima che ad imparare. Adesso devo perciò imparare e insegnare nello stesso tempo, dal momento che non ho avuto modo di istruirmi in precedenza» (*De officiis* I, 4).

Egli dunque affronta la predicazione con un atteggiamento di umiltà e di acuta consapevolezza dei suoi limiti; ma anche con animo sereno, tanto che può con umorismo paragonarsi all'asina di Balaam, che per la presenza di un messaggero celeste è divenuta eloquente (cfr. *Nm* 22,28-30): «Diffidando del mio ingegno, ma stimolato dagli esempi della misericordia divina, oso esprimere le mie riflessioni: infatti per volere di Dio anche un'asina ha parlato. Se mi aiuterà un angelo, pur trovandomi sotto il basto di questa esistenza mondana, anch'io scioglierò la lingua rimasta a lungo muta. Perché colui che in quell'asina sciolse gli impedimenti della natura, può sciogliere altresì quelli dell'impreparazione» (*De virginibus* I, 2).

Conosciamo però il grande impegno con cui si accingeva alla predicazione e vi si predisponava anche remotamente.

Era straordinaria la consuetudine che quotidianamente intratteneva con la Sacra Scrittura, a cominciare dall'Antico Testamento, che nei suoi testi egli richiama in tutte le sue pagine con dovizia di citazioni. Si aggiornava continuamente sugli scritti dei grandi teologi greci, favorito in questo dalla perfetta padronanza della loro lingua. E riversava poi questo patrimonio di sapienza in una ammirevole latinità, che affascinava e incantava anche un professore di letteratura ancora miscredente come Agostino.

Per tutta la vita egli sentirà fortissimamente la responsabilità di essere vescovo e sempre invocherà dal Signore la grazia della perseveranza.

Non si può leggere senza commozione l'applicazione che egli fa alla sua vicenda personale di ciò che secondo il racconto evangelico è avvenuto a Lazzaro, ancora quindici anni dopo la sua anomala e fortunosa vocazione al sacerdozio:

«Possa tu degnarti di venire a questa mia tomba, di lavarmi con le tue lacrime, poiché nei miei occhi inariditi non ne ho tante da poter lavare le mie colpe!... Chiama dunque fuori questo tuo servo. Quantunque, stretto nei vincoli dei miei peccati, io abbia avvinti i piedi, legate le mani e sia sepolto nei miei pensieri e nelle mie opere morte, alla tua chiamata uscirò libero e diventerò uno dei commensali al tuo convito. E la tua casa si riempirà di prezioso profumo, se custodirai quello che ti sei degnato di redimere.

«Ci sarà certo chi dirà: “Eccolo lì, quello che non è stato allevato in grembo alla Chiesa, non è stato domato fin da ragazzo, ma è stato trascinato a forza dai tribunali, strappato dalle vanità di questo mondo; quello che, abituato un tempo alla voce del banditore, ha dovuto poi avvezarsi al cantico del salmista: rimane nell'episcopato non per suo merito, ma per grazia di Cristo, e siede tra i commensali della mensa celeste”.

«Conserva dunque, Signore, la tua grazia, custodisci il dono che mi hai fatto nonostante che io ne rifuggissi. Io sapevo infatti di non essere degno di essere chiamato vescovo, perché mi ero dato a questo mondo. Ma per tua grazia sono ciò che sono, anche se sono senz'altro l'infimo e il meno meritevole tra tutti i vescovi. Tuttavia, siccome anch'io ho affrontato qualche fatica per la tua santa Chiesa, protegge il risultato. Non permettere che si perda, ora che è vescovo, colui che, quand'era perduto, hai chiamato all'episcopato» (*De paenitentia* II, 71-73).

Cristocentrismo

Il centro della spiritualità episcopale di Ambrogio e il segreto della sua fecondità pastorale è senza dubbio la sua passione per il Signore Gesù: egli è letteralmente un innamorato di Cristo.

Il Figlio di Dio crocifisso e risorto non è soltanto l'argomento quasi unico delle sue riflessioni: è anche l'interlocutore principale dei suoi discorsi. Quale che sia il tema della pagina che sta stendendo, si rivolge spesso direttamente a lui come per una naturale e invincibile propensione, e ogni sua considerazione diventa spontaneamente un colloquio con il suo Signore.

Gesù ha ai suoi occhi un'indole totalizzante: l'intero universo trova in lui il suo “seme” (*In psalmum* 43, 39: «semen omnium Christus est»), il suo “capo” (*In psalmum* 61, 18: «caput omnium Christus»), il suo compendio. E questo semplifica e riduce a unità l'intera sua vita

spirituale: «Poiché ho Cristo, pur avendo nulla, ho tutto... Tutto c'è in Cristo, in virtù del quale tutto esiste e nel quale tutto sussiste. Avendo tutto in lui, non cerco altro guadagno, perché è lui il guadagno di ogni cosa» (*De interpellatione David* III, 28).

Le citazioni su questo argomento si potrebbero moltiplicare all'infinito. Ma è per noi qui più urgente rilevare con quale attitudine interiore egli si pone di fronte alla comunità che gli è stata affidata.

La connessione esistenziale con la sua Chiesa

La Chiesa è ormai la sua famiglia, ed egli è perfino ardito nell'affermare i vincoli strettissimi che lo legano irrevocabilmente al popolo dei credenti.

In un anniversario della sua ordinazione così si rivolge ai milanesi che a tutti i costi l'avevano voluto come loro pastore:

«Onora tuo padre e tua madre». È bello per me che si legga questo passo della legge, oggi che è il giorno natalizio del mio episcopato; sembra quasi che il mio sacerdozio ogni anno cominci da capo e si rinnovi col succedersi delle stagioni.

«È bello che si legga proprio: "Onora tuo padre e tua madre", perché voi per me siete come i genitori, voi che mi avete portato all'episcopato. Anzi siete al tempo stesso miei figli e miei genitori: uno per uno figli, tutti insieme genitori.

«Effettivamente con tutto il cuore vi vorrei chiamare sia miei figli sia miei genitori. Figli, perché sta scritto: "Venite, figli, ascoltate"; genitori, perché il Signore ha detto: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Mia madre e i miei fratelli sono quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica"» (*In Lucam* VIII, 73).

Il vescovo non ha altra ricchezza o altra speranza di guadagno, come dice in un'altra occasione:

«Voi siete tutto per me: voi siete l'interesse che si ricava dai prestiti, voi siete il reddito dell'agricoltore, voi siete l'oro, l'argento e le pietre preziose del costruttore. Nei vostri meriti sta tutto lo scopo delle fatiche sacerdotali, nei vostri animi risplende il frutto del lavoro del vescovo, nei vostri progressi brilla l'oro del Signore, viene moltiplicato l'argento, se conservate in voi le parole divine... Voi dunque mi renderete ricco come un banchiere, pieno di frutti come un buon coltivatore, stimato come un sapiente architetto. E non parlo da presuntuoso, perché non sto elencando le mie benemerienze, ma quelle che spero siano le vostre» (*De fide* V, 9).

Quella del pastore è una dedizione che lo porta quasi a identificarsi col gregge e a farsi carico di tutte le sue vicende, penose o liete che siano.

«Il vescovo — dice sant’Ambrogio — corre pericolo per tutti, è angosciato per quanti sono stretti da difficoltà. Egli sopporta nella sua persona le sofferenze degli altri; e quando sono liberati coloro che versano in pericolo, è liberato anche lui» (*De obitu Theodosii* 36).

Le sue preoccupazioni per il bene di questa sua Chiesa sono multiformi e vanno saggiamente armonizzate. «Al vescovo soprattutto tocca adornare il tempio di Dio con giusto decoro, perché con la sua cura faccia risplendere la casa del Signore. Ma deve anche impegnarsi nell’esercizio della misericordia; deve elargire ai forestieri quanto è opportuno e appropriato, fornendo aiuti non sovrabbondanti ma conformi ai dettami dell’umanità. E con il suo clero non deve essere né troppo severo né troppo indulgente» (*De officiis* II, 111).

Coraggio e libertà di parola

Rispettoso dell’autorità, Ambrogio non ha timore, per difendere la vita religiosa della sua gente, a esprimersi nei confronti del potere politico con una franchezza fino allora inaudita, che è rimasta esemplare.

“Non si addice a un imperatore — scrive a Valentiniano II — negare la libertà di parola né a un vescovo tacere ciò che pensa... Questa è la differenza che c’è tra i principi buoni e quelli cattivi: i buoni amano la libertà, i cattivi la schiavitù. E in un vescovo non c’è nulla di così rischioso davanti a Dio e di così vergognoso davanti agli uomini quanto il non proclamare apertamente il proprio pensiero» (*Epistula* 74, 2).

Con questa chiarezza, egli stabilisce per la prima volta dei precisi confini all’assolutismo statale, deducendoli dal primato di Dio e dall’autonomia della Chiesa nel suo campo:

«Mi si dice che all’imperatore tutto è lecito, che egli è padrone di tutte le cose, nessuna esclusa. Ebbene io rispondo: Non assumerti la responsabilità, o imperatore, di credere di avere qualche diritto sovrano sulle cose che appartengono a Dio. Non montare in superbia; ma, se vuoi regnare più a lungo, sii soggetto a Dio, poiché sta scritto: “Date a Dio ciò che è di Dio, date a Cesare ciò che è di Cesare”. All’imperatore spettano i palazzi, al vescovo le chiese. A te è stato affidato il diritto sugli edifici pubblici, non su quelli sacri» (*Epistula* 76, 19).

Generosità e saggezza

Paolino, suo segretario ricorda che egli fu «straordinariamente sollecito dei poveri e dei prigionieri; e quando fu ordinato vescovo diede alla Chiesa e ai poveri tutto l’oro e l’argento che possedeva. Anche i poderi di sua proprietà donò alla Chiesa, riservandone l’usufrutto alla

sorella, e non tenendo per sé nulla che potesse dire suo» (*Vita Ambrosii* 38, 4-5).

Ma nell'amministrazione del denaro era equilibrato e senza complessi. Non aveva difficoltà a parlare di soldi anche in chiesa: a testimonianza di Agostino, che lo aveva personalmente ascoltato, non esitava a sollecitare nelle prediche la generosità dei fedeli per le spese di culto (cfr. Possidio, *Vita Augustini* 24, 17).

In particolare, non riteneva che ci fosse tra i doveri degli ecclesiastici anche quello di lasciarsi imbrogliare.

Per esempio, l'amministratore dei beni che la sua famiglia possedeva in Africa — un certo Prospero — si era molto rallegrato per la notizia della elevazione di Ambrogio all'episcopato, perché riteneva di potersi tenere tutto per sé e di «non restituire ciò di cui si era appropriato». Ma si vede che non conosceva il novello vescovo, il quale gli invia subito il fratello Satiro (e non era un viaggio da poco) con l'incarico, che viene brillantemente assolto, di mettere bene in regola tutti i conti e di riscuotere tutto il dovuto (cfr. *De excessu fratris* I, 24).

Sempre a questo proposito, sono ancora di viva attualità i consigli che il vescovo dà ai suoi preti per il giusto e prudente esercizio della carità:

«La liberalità deve avere un limite per evitare generosità inutili. Specialmente i sacerdoti devono usare criterio, in modo da distribuire non per esibizione ma con senso di giustizia, perché con nessun altro c'è maggior avidità di richieste come con loro.

«Si presentano uomini robusti, vagabondi di professione che vogliono carpire i sussidi dei veri poveri e dare fondo ai mezzi disponibili. Non contenti del poco, esigono sempre maggiori aiuti, cercano di ottenere soddisfazione alle loro pretese, ostentando abiti dimessi; e, falsando la loro condizione familiare, si sforzano di far salire il guadagno. Se si presta loro fede, si esauriscono in un batter d'occhio le riserve destinate al mantenimento dei bisognosi.

«La distribuzione dell'elemosina abbia un limite così che nessuno se ne vada a mani vuote; ma neppure diventi preda di imbrogliatori ciò che è riservato alla sussistenza degli indigenti. La misura sia dunque tale che non venga mai meno un senso di umanità, e la vera necessità non resti senza aiuto.

«Ci sono poi moltissimi che fingono di avere debiti: si accerti la verità. Altri si dicono vittime di furti: ne facciano fede o la constatazione del danno patito o la conoscenza della persona» (*De officiis* II, 76-77).

Buon senso e concretezza

Come si vede, Ambrogio era un pastore di gran buon senso e di molta esperienza.

Sant'Agostino — ce lo riferisce il suo biografo Possidio — ancora nella sua vecchiaia «ripeteva che nella vita e nella condotta di un uomo di Dio deve essere osservata la norma che egli aveva imparato dall'insegnamento di Ambrogio di santa memoria. E cioè: non chiedere mai moglie per nessuno, non raccomandare nessuno che volesse un posto nelle cariche pubbliche, non partecipare a banchetti nella propria città.

«Di ognuno di questi comportamenti dava le seguenti ragioni: perché nel corso dei loro litigi i coniugi non maledicessero il vescovo che li aveva messi insieme...; perché, nel caso che il raccomandato per un pubblico impiego si comportasse male, non se ne desse colpa a chi l'aveva raccomandato; perché, frequentando conviti tra i propri concittadini, non andasse perduta la linea di sobrietà che ci si era proposti di seguire» (*Vita Augustini* 27, 4-5).

Si potrebbe spigolare ancora a lungo tra le testimonianze e gli scritti che sono arrivati fino a noi. Ma a questo punto mi parrebbe più utile e conclusivo delineare sinteticamente, per quel che ci riesce, la sua figura di pastore e l'indole del suo episcopato.

Un "capo" forte e umano

Entrato inopinatamente nel sacerdozio dalla carriera dello stato, Ambrogio continuò a essere uomo di governo, nel senso migliore e più intenso del termine. Certo, uomo di un governo ben diverso di quand'era "consularis" — rappresentante dell'imperatore — della Liguria e dell'Emilia (un territorio che comprendeva anche le regioni attuali della Romagna, del Piemonte e della Lombardia). Ma non per questo meno costituito in autorità, sia pure di un'autorità "apostolica" e "pastorale", e non per questo meno cosciente di essere un "capo", responsabile primo di una comunità di uomini affidati alle sue cure.

Benché fosse gracile e di non eccelsa statura, tutti hanno subito colto nei suoi atti e nelle sue parole un'energia che non si affievoliva, anzi si accresceva nelle difficoltà, e un coraggio che gli consentiva di resistere impavido a ogni prepotenza.

Eppure questa attitudine virile si accompagnava in lui a una dolcezza di temperamento, che lo rendeva facile a commuoversi davanti a ogni tipo di miseria umana, e gli consentiva tra l'altro di essere un delicato e comprensivo indagatore dell'animo femminile.

Molteplicità di attenzioni

Il suo episcopato si caratterizza per la molteplicità delle sue attenzioni, senza arbitrarie preclusioni e senza accentuazioni ideologiche.

Per la carità non esitava a compiere anche gesti insoliti, che gli attiravano incomprensioni: «Una volta — scrive — sono stato aspramente criticato perché avevo spezzato i vasi sacri per avere di che riscattare i prigionieri... In quell'occasione ho preferito consegnarvi degli uomini liberati che tenere sotto chiave al sicuro il vostro oro. La folta schiera dei prigionieri tornati a libertà mi è parsa cosa più bella della bellezza dei calici» (*De officiis* II, 136.139).

Ma gli sta molto a cuore anche la magnificenza dei luoghi sacri. È stato un costruttore grande e geniale di edifici destinati alla celebrazione dei divini misteri. Erige basiliche ampie e ammirevoli come la “basilica apostolorum” (San Nazaro) e la “basilica martyrum” (Sant’Ambrogio). E dà alla sua cattedrale un battistero insigne, dove Agostino sarà rigenerato alla grazia.

Attende personalmente ogni anno alla iniziazione dei nuovi cristiani e alla loro formazione catechetica. A questo proposito Paolino, suo segretario e biografo, arriva a scrivere: «Era resistentissimo nel compiere i sacri riti, al punto che dopo la sua morte a stento cinque vescovi riuscivano a compiere quello che lui era solito compiere da solo nella cura dei battezzandi» (*Vita Ambrosii* 38, 3).

L'ideale di una Chiesa “piena”

Sant’Agostino ha una parola forte e significativa nel definire la comunità cristiana che fioriva sotto il magistero e il ministero di Ambrogio: «Videbam plenam Ecclesiam, et alius sic ibat, alius autem sic» (*Confessionum* VIII, 1, 2). Il giovane intellettuale pieno di problemi morali e di dubbi a Milano si è imbattuto in una Chiesa “piena”, che in virtù di questa sua “pienezza” consentiva ai suoi membri itinerari diversi, ciascuno secondo il suo dono.

Era un popolo che aveva trovato in Ambrogio una guida dalle qualità eccezionali, e si manteneva con lui in perfetta comunione di intenti e di sentimenti. Guidato da lui combatteva la battaglia per l'integrità della fede, contro l'insidia ariana che cercava di scoronare Cristo dell'aureola della divinità. Affascinato dalle sue composizioni poetiche e musicali, sapeva cantare le lodi di Dio anche nelle ore più difficili e alimentava la sua ricchezza spirituale andando alla scuola della genialità liturgica del suo vescovo.

La Chiesa di Ambrogio è una Chiesa “piena”, lieta e certa nella sua fede cattolica, educata sia ad apprezzare la santità dell'amore coniugale sia a esaltare il dono della verginità consacrata. Una Chiesa

che riscopre la memoria dei suoi martiri e ne ravviva il culto. Una Chiesa che possiede altresì una “pastorale della cultura”, con l’attività di un circolo neoplatonico animato dal presbitero Simpliciano, oltre che con la sapiente e prudente utilizzazione degli antichi scrittori pagani da parte del suo vescovo.

È una Chiesa che vive intensamente il comando evangelico della carità, preoccupandosi di tutte le situazioni di emergenza, ma — come s’è visto — non ha alcun dubbio sull’opportunità di predisporre costruzioni anche vaste e solenni, per la gloria di Dio e per la miglior vita ecclesiale dei suoi figli.

Conclusione

Ambrogio è stato un vescovo assolutamente eccezionale, che ha avuto un’attività pastorale davvero inimitabile.

Ma c’è qualcosa che ogni vescovo può e deve imparare da lui; ed è lo spirito con cui ha atteso alle sue fatiche ministeriali. Egli ha fatto tutto, ispirato da un amore instancabile e totale per la sua gente, che poi non lo ha dimenticato più. Anzi Ambrogio ha fatto tutto nell’intento di far arrivare efficacemente alla sua Chiesa, incarnato in una intelligente azione pastorale, lo stesso amore salvifico del suo Signore.

La parola stupenda con cui egli chiama il Principe degli Apostoli conviene certo anche a lui; ma deve convenire altresì a ogni successore degli Apostoli. Il vescovo, entro la famiglia di credenti che ha ricevuto in consegna è, prima e più che ogni altra cosa: «vicario dell’amore di Cristo» (cfr. *In Lucam X*, 175).

Per inverare questa sua intrinseca vocazione ad amare, ogni vescovo è l’araldo instancabile del Vangelo, cioè della “buona notizia”; la notizia antica e sempre nuova che è la sola capace di ridare agli uomini una solida ragione di speranza.

È giusto allora che tutta la comunità cristiana preghi per lui, perché la sua voce non si affievolisca e non tremi, e perché egli non si stanchi di invitare tutti, anche i più lontani e riottosi, a entrare nel bellissimo gioco di Dio.

Al tempo stesso, tutta la comunità cristiana che si mantiene in comunione col proprio vescovo si deve rendere sempre più consapevole di essere necessariamente coinvolta con lui nella sua meravigliosa avventura e nella sua stessa missione: quella di far arrivare la verità e la grazia del Signore Gesù alla mente e al cuore di ogni uomo, perché ogni uomo possa alla fine conoscere e accogliere liberamente il destino di gioia e di luce che è stato pensato per lui.

OMELIA NELLA MESSA PER IL PELLEGRINAGGIO DEGLI AMMALATI ALLA B. VERGINE DI S. LUCA

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 28 maggio 2000

«Venite a me voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò» (cfr. *Mt* 11,28). Sono parole di Gesù, e sono tra le più belle e consolanti di tutto il Vangelo.

Oggi queste parole arrivano a voi, carissimi fratelli, rese ancora più dolci dalla voce di Maria. È lei oggi a ripetervele con cuore di madre, perché vi sia più facile ascoltarle con animo aperto e siate sollecitati a cercare nel Signore crocifisso e risorto — il grande Festeggiato di quest'anno Duemila — il conforto ai vostri disagi e ai vostri mali.

Quest'anno il vostro tradizionale incontro con la Madonna di San Luca è particolarmente significativo e prezioso, perché si inserisce in questo straordinario Anno Santo e si impreziosisce dell'esperienza giubilare. In questa vostra partecipazione al Giubileo voi chiederete la grazia di una più approfondita intelligenza d'amore di Gesù, l'unico e necessario Salvatore di tutti; voi chiederete la grazia di una sincera e più radicale conversione interiore, della quale abbiamo tutti sempre bisogno; voi chiederete la grazia che ogni vostra pena si trasformi in un'occasione di carità apostolica a vantaggio dell'umanità intera.

La Patrona e Signora della nostra Bologna oggi affettuosamente vi accoglie e vi presenta al suo Figlio onnipotente e misericordioso, perché vi rassereni lui e vi soccorra con la sua grazia.

Nei momenti di desolazione e di tormento interiore — che accompagnano spesso i mali fisici e gli stati infermità — non è semplice rispondere alla domanda pungente che nasce spontaneamente in chi soffre: "Perché sono sottoposto a questa prova?". Oggi però la Madre del Signore vi aiuta; vi aiuta non tanto a trovare risposte umane convincenti (che non ci sono), quanto a conformarvi per quel che è possibile alla volontà di Dio, a persuadervi che c'è sopra di voi un disegno di benevolenza paterna (anche se a noi appare ancora misteriosa), a lasciarvi investire e permeare della energia ineffabile del suo amore.

E provvidenzialmente la parola di Dio che adesso abbiamo ascoltato ci ha proposto soprattutto il tema dell'amore.

Dell'amore come comandamento nuovo, anima e compendio di tutta la legge, ci ha parlato Gesù nella pagina evangelica che abbiamo ascoltato. E sull'amore come ragione esauriente dell'iniziativa salvifica

del Padre, ci ha intrattenuto l'apostolo san Giovanni nella seconda lettura (cfr. *1 Gv* 4,9).

Siamo dunque venuti, per così dire, a una scuola d'amore. E la lezione ci è impartita sotto lo sguardo di colei che più di ogni altra creatura è capace di amare, perché il suo affetto nasce limpidissimo dal suo cuore di vergine e al tempo stesso riceve il calore e la passione del suo cuore di madre. Avendo amato a questo modo il suo Figlio e Signore, ama a questo modo anche coloro che col suo Figlio e Signore formano una sola realtà vivente nel mistero bellissimo della Chiesa, sposa e corpo di Cristo.

«Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima» (*1 Gv* 4,10), ci ha detto l'apostolo. Come vittima: cioè come qualcuno che ha accolto volentiersamente una pena straziante, perché sapeva che sarebbe servita all'amore divino per riscattare dalla sua miseria l'intera famiglia umana.

Da allora ogni sofferenza accettata nella fede, assimilando l'uomo al Crocifisso, non soltanto lo purifica e lo arricchisce personalmente ma anche lo rende attivamente partecipe della redenzione del mondo.

Non solo nella scuola dell'amore, ma anche in quella del dolore fecondo di salvezza la Vergine Maria ci è maestra.

Dietro al suo Unigenito, sulla "via dolorosa", ci ha preceduti tutti: la spada dei tormenti del Figlio ha trapassato anche la sua anima, come le era stato profetizzato (cfr. *Lc* 2,35).

La cara effigie della Madonna di San Luca, che ha rianimato generazioni e generazioni di bolognesi nei momenti più aspri del loro cammino terreno, è ora qui a dare fiducia anche a voi, che con filiale tenerezza le rivolgete i vostri sguardi imploranti.

Il suo volto amabile è qui a ricordarci che il suo destino di letizia e di gloria sarà anche il nostro, se non ci allontaneremo dal suo insegnamento di vita.

Al cospetto della sua e nostra Madre, il Salvatore ci dice: «Tutto ciò che vi ho insegnato alla difficile scuola dell'amore e del dolore, ve l'ho insegnato "perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (*Gv* 15,11)».

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

RINUNCIA A PARROCCHIA

— Il Card. Arcivescovo ha accolto con decorrenza dal 1° maggio 2000 la rinuncia alla Parrocchia di S. Maria Goretti in Bologna, presentata dal M. R. *Don Mario Lodi* per ragioni di età e di salute.

N O M I N E

Amministratori parrocchiali

— Con Atto Arcivescovile in data 1° maggio 2000 il M. R. *Don Mario Lodi* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Maria Goretti in Bologna, vacante per rinuncia dello stesso Don Lodi.

SACRE ORDINAZIONI

— Il Vescovo emerito di Reggio Emilia-Guastalla Mons. Giovanni Paolo Gibertini sabato 6 maggio 2000 nella Basilica di S. Domenico in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Presbiterato* a fr. Fabrizio Zorzan, dell'Ordine dei Predicatori.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Card. Arcivescovo domenica 14 maggio 2000 nella Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero dell'*Accolitato* a: Davide Baraldi, Claudio Casiello, Paolo Dall'Olio, Enrico Faggioli, Alessandro Marchesini, Daniele Nepoti, Francesco Ondedei, Stefano Maria Savoia e Davide Zangarini, alunni del Seminario Diocesano.

NECROLOGIO

Nelle prime ore di mercoledì 24 maggio 2000, presso la Casa del Clero di Bologna dove era ospite dal 1992, è deceduto il Rev.do Mons. GIOVANNI VALENTINI, Vicario Giudiziale emerito del Tribunale ecclesiastico regionale Flaminio per le cause matrimoniali.

Era nato a Carpi (MO) il 20 maggio 1926, e aveva compiuto gli studi ecclesiastici prima nel Seminario di Carpi (ginnasio e liceo) poi a Roma nelle Pontificie Università Lateranense e Gregoriana. Era stato ordinato sacerdote dal Card. Nasalli Rocca nella Cappella dell'Arcivescovado di Bologna il 24 marzo 1951. Dopo l'ordinazione era rimasto per tre anni a Roma, per proseguire gli studi, conclusi con la Licenza in Teologia e in Diritto Canonico. Rientrato in Diocesi di Bologna, era stato Cancelliere del Tribunale ecclesiastico regionale Flaminio dal 1955 al 1969. Durante questi anni aveva iniziato a svolgere il ministero di officiante presso la Parrocchia della Ss. Trinità in Bologna. Il 29 gennaio 1964 era stato nominato Canonico Statutario di S. Petronio. Il 25 novembre dello stesso anno era divenuto Parroco delle due Parrocchie (unite *æque principaliter*) di S. Lorenzo in Collina e di Montemaggiore, continuando l'officiatura feriale alla Ss. Trinità. Nel 1969 era quindi stato nominato Presidente del Tribunale Flaminio, conservando anche la cura pastorale delle due Parrocchie. Il 28 novembre 1977 era anche stato nominato Cappellano di Sua Santità. Per il progressivo peggioramento delle condizioni di salute, aveva lasciato la direzione del Tribunale Flaminio il 23 febbraio 1988, e poco più di un anno dopo aveva presentato rinuncia alle Parrocchie, accolta dall'Arcivescovo il 1° novembre 1989. Dal 1992 risiedeva alla Casa del Clero.

La liturgia esequiale ha avuto luogo nella Chiesa parrocchiale di S. Paolo Maggiore in Bologna nella tarda mattinata di giovedì 25 maggio 2000; ha presieduto la concelebrazione il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni. La salma è quindi stata trasferita a S. Martino in Rio (RE) per la tumulazione nel Cimitero locale.